

Melinda Miller

Il profumo dell' Amore

Un racconto della scrittrice
delle città dell'amore



tre60

MELINDA MILLER

I due scrittori che si celano dietro il nome di Melinda Miller, dopo essersi conosciuti in un aeroporto, si sono innamorati, si sono sposati e hanno iniziato a raccontare storie d'amore simili alla loro, ma con un pizzico di fantasia in più. Poi hanno deciso di firmare i loro romanzi con un solo nome – Melinda Miller, appunto – e questa è la conferma che le anime gemelle esistono e sanno parlare d'amore in modo speciale.

Dopo Londra e Barcellona, Melinda Miller vola a Parigi, regalandoci un nuovo, appassionante romanzo sullo sfondo di una delle capitali più romantiche e meravigliose al mondo

Melinda Miller

IL PROFUMO
DELL'AMORE

En attendant l'AMOUR À PARIS





www.tre60libri.it



www.facebook.com/tre60libri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Le vicende e i personaggi descritti sono inventati o, se reali, sono utilizzati in chiave romanzesca.

Tre60 è un marchio di
TEA - Tascabili degli Editori Associati s.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Copertina: Grafica Pepe *nymi*

© 2016 TEA s.r.l., Milano

Per l'estratto da *Amour à Paris*

© 2016 TEA s.r.l., Milano

Prima edizione digitale giugno 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL PROFUMO DELL'AMORE

*Quand il me prend dans ses bras
Il me parle tout bas
Je vois la vie en rose.*

EDITH PIAF, *La vie en rose*

Il 22 settembre del 1992, all'inizio della quarta elementare, la vita di Eloisa era cambiata. Era accaduto per caso. Con un inizio in sordina, simile ad altre storiche rivoluzioni. Newton non sapeva che una mela in testa gli avrebbe permesso, smaltito il dolore del bernoccolo, di scoprire gli effetti della gravitazione universale. Il viagra fu inizialmente studiato come cardiotonico le cui sperimentazioni dimostrarono, però, bizzarri effetti collaterali sui pazienti. Perfino i *cookies* al cioccolato erano stati inventati per caso: in una fabbrica dolciaria la polvere di cacao era terminata ed era stata sostituita da tavolette di cioccolato al latte. Ed Eloisa adorava i *cookies*!

Quel giorno di settembre la maestra Altieri, una donna secca dalle gambe sproporzionate che parevano le zampe di un fenicottero e che vestiva abiti di una taglia troppo abbondante per le sue forme spigolose, aveva spiegato ai bambini della IV D dell'Istituto delle Oblate di Santa Gaudenzia il significato della parola metafora. Per rendere appetibile il concetto a una classe di alunni indisciplinati, si era ispirata al mondo degli animali: «Achille è un leone», «Gianluca è una volpe», a indicare forza e furbizia.

Aveva illustrato i concetti alla platea, battendo la

bacchetta contro la lavagna di ardesia e, purtroppo, aveva anche utilizzato come esempio l'espressione «naso da tartufo». Eloisa aveva capito molto tempo dopo che quella figura retorica, all'apparenza così leggiadra, le aveva rovinato la vita, e avrebbe voluto contattare la temibile maestra Altieri per comunicarglielo. Avrebbe voluto rivedere Rebecca, la bambina dalle trecce rosse e le efelidi sul viso che aveva cominciato a chiamarla «naso da tartufo» e che, con fare vessatorio, aveva scatenato il senso di cinica emulazione tipico dei bambini creando un effetto domino all'interno della classe. Questo perché Eloisa aveva un talento. Con la T maiuscola. Glielo aveva detto la madre, una volta rientrata a casa, quando aveva notato che la bambina si era goffamente asciugata le lacrime. Non lo aveva fatto per compiacerla. Ne era convinta.

Eloisa era una bambina speciale. Con una dote eccezionale, che la rendeva unica. Sapeva annusare la poesia del mondo, cogliere la metrica degli odori, e sebbene la dote non fosse un'invenzione capace di modificare in meglio il destino degli esseri umani, avrebbe modificato in toto il suo. Per lei gli odori erano note, e la città in cui si trovava un pentagramma da suonare.

Così, quando sbarcò all'aeroporto Charles de Gaulle il 22 settembre di molti anni dopo, il suo naso si attivò immediatamente. Uscì dal metrò alla fermata Saint Germain e si sedette su una panchina, accanto all'immensa valigia che aveva con sé. Dentro aveva stipato una parte della sua vita. Quella precedente, dato che era pronta a scriverne una nuova a Parigi. Chiuse gli occhi e si lasciò andare. Fu avvolta dal vapore ferroso dei tombini fumanti. Dalla fragranza di fresa di una donna che camminava veloce con i tac-

chi sull'asfalto, ricordandole il ticchettio di una sveglia, dall'odore umido del pelo del cagnolino che la seguiva, trotterellando al guinzaglio e che lei identificò come uno Yorkshire, per l'afrore che portava addosso. Sentì l'odore del lievito della baguette ancorata sotto il braccio di un ciclista e quello di lavanda di un lenzuolo steso chissà dove. Respirò il burro di una brioche sbocconcellata da un anziano seduto accanto a lei e il profumo del legno del suo bastone. Riconobbe il frassino e l'ottone del pomello. Erano strumenti di un concerto, il suo personale concerto. Il primo nei fasti della ville lumiere.

*

«Excusez-moi», Eloisa pronunciò l'espressione con un forte accento lombardo. Aprendo troppo le «e» e allungando la «o» di «moi». Come se avesse detto al posto di «Mi scusi» un «uè, stelaaaa, dimmi una coosa» E infatti, la donna a cui si era rivolta spostò gli occhiali da sole dalla montatura a farfalla, fissandola con uno sguardo stranito. Scendeva veloce le scale ma si era fermata in attesa che lei terminasse la frase. Pur avendo fatto un corso intensivo per poter insegnare alla Sorbona, Eloisa ignorava la parola ascensore. Non sarebbe servita per un seminario sull'etica di Aristotele e nemmeno l'avrebbe usata per disquisire sul significato dell'amore platonico.

Osservò la donna con attenzione: indossava una gonna frusciante di seta che si sollevava a ogni gradino con la leggerezza di un'increspatura sul mare. Portava con disinvoltura i tacchi alti senza aver bisogno di appoggiarsi al corrimano per non perdere l'e-

quilibrio. *La classe*, pensò Eloisa che inciampava perfino quando metteva gli stivaletti. Sospirò. La parola ascensore non le veniva proprio in mente e la donna, dopo avere atteso qualche secondo, se ne andò alzando le spalle. *Charme da vendere, ma simpatica quanto un spina conficcata in un dito*, pensò Elò.

Rimasta sola, si guardò intorno.

Aveva affittato una *deliziosa mansarda* affacciata sul *meraviglioso* Jardin du Luxembourg a *solì* 1.200 euro al mese. Sui *solì* aveva da ridire. Per lei che viveva con un assegno di ricerca di ottocento euro mensili sarebbe stato un vero salasso ma si era adeguata. In fondo non capitava a tutti di avere l'opportunità di poter lavorare per due anni in un'università che aveva fatto la storia della filosofia. Qualcosa si sarebbe inventata. Era una ragazza intraprendente e piena di risorse. Sui *meravigliosi* era d'accordo. Sebbene avesse appurato che la *deliziosa mansarda*, in realtà, distava quasi due chilometri dai fantomatici giardini. Se ne era accorta perché il valigione pareva appesantirsi a ogni passo, durante il tragitto. Ma finalmente era arrivata.

Cercò il portinaio per chiedere delucidazioni sull'ascensore.

L'annuncio, infatti, riferiva la presenza di un *solerte* portinaio e di un *funzionale* ascensore. La guardiola però era chiusa a chiave e sul vetro spiccava un foglietto spiegazzato con scritto TORNO SUBITO. Il foglio dai bordi ingialliti era però contornato di commenti sarcastici. TI ASPETTIAMO. TORNA PRESTO. Eloisa si mise a ridere: doveva esserci gente molto interessante, in quel palazzo. Si guardò intorno, in cerca del *funzionale* ascensore, ma non vide nulla. La scala saliva a chiocciola, inanelandosi come una molecola mitocondriale verso l'alto.

Sbuffò. Non aveva voglia di salire cinque piani di scale con quella mole di bagaglio che si ritrovava. Avrebbe rischiato, come nel gioco dell'oca, di tornare al via o peggio di travolgere qualche ignaro condomino nel caso in cui il trolley avesse preso autonomamente la via del ritorno. Avevano, tra l'altro, appena passato la cera: il marmo era lucido, illuminato dagli spiragli del sole che filtrava dalle finestre colorate.

Si asciugò il sudore che le imperlava la fronte, afferrò la maniglia del trolley e raggiunse il cortiletto interno dove fu accolta da una sinfonia di profumi. Avrebbe giurato fossero ammorbidenti. Riconobbe iris e orchidea, ma anche mango e vaniglia, che immaginò trasformati in una dissetante centrifuga. Ancora una volta pensò a come la classe fosse innata in Francia, perfino in un'attività semplice come fare il bucato. Oltre la lavanda e il sapone di Marsiglia, lei non era mai andata. Alzò la testa, schermandosi gli occhi con la mano tesa. Era una giornata di una bellezza abbacinante. Il cielo riluceva limpido e le nuvole portate dal mare del nord parevano una pennellata bianca di un pittore impressionista. Aveva piovuto da poco, ma il cortile era già asciutto.

L'edificio era un palazzo di fine ottocento con finestre a bovindo ai piani nobili. Sbucavano come gobbe sulla facciata, disegnando pietre preziose di luci. Osservò gli abbaini immaginando le cucine all'interno, vide le piante rampicanti ancorarsi ai cornicioni, e improvvisamente fu scossa da una voce e da una folata di vento che sopraggiunse dall'alto: «*Attentioooooon!*» Il grido la spaventò. Ma fu anche svelta a scansarsi per evitare che un cesto di paglia, legato a uno spago, le atterrasse in testa.

«*Tout va bien, Madame?*»

Quando riaprì gli occhi incrociò quelli di un garzone di bottega. La tonalità di azzurro quasi la stordì: erano un crocevia tra gli occhi di un husky e l'iceberg del Titanic. Cozzavano, come il transatlantico contro il ghiaccio, sul nero della felpa su cui spiccava la scritta in viola FAUCHON.

Poteva avere l'età di un suo studente e pareva essere preoccupato per l'accaduto.

«Non è successo niente», rispose Eloisa, tra il divertito e lo stupito. Si tolse dalla spalla un pezzo di paglia che le era piovuto addosso. Il ragazzino mise nel cesto un sacchetto da cui spuntavano una baguette e il collo di una bottiglia di vino.

«È nuova?» Domandò, vedendola attorniata dai bagagli.

«Sono appena arrivata. Mi sono trasferita qui da Milano ma sto cercando...» e di nuovo quella parola che non le veniva in mente. Mostrò la valigia e si cimentò in un grottesco gioco dei mimi. Indicò il cielo con l'indice e il ragazzo disse «idea?» Lei scosse la testa, ma non si diede per vinta. Aveva finalmente trovato un interlocutore tollerante e non se lo sarebbe lasciato scappare. Decise di riformulare la frase: «Abito all'ultimo piano», replicò indicando un delizioso abbaio su cui si arrampicavano foglie di edera, «Come ci arrivo?» Il ragazzo sembrò avere un'illuminazione.

«L'élevateur!» Rispose indicando una porta d'acciaio sigillata dal nastro adesivo. «*Là-bas!* Ma non funziona.» Eloisa si avvicinò scorata. La giornata, nonostante l'inizio promettente, stava prendendo una pessima piega. Non era un "funzionale ascensore", ma un "montacarichi rotto".

«Da quanto è successo?» Domandò, già presagendo la risposta.

«Circa sei mesi.»

Sebbene fosse un'inguaribile ottimista, maledisse a denti stretti l'annuncio cui aveva abboccato di slancio, bonificando un anticipo di tre mesi a scatola chiusa per la paura che glielo soffiassero. Eloisa seguì con lo sguardo il cesto che volteggiava tra le nuvole mentre risaliva. Il gesto le parve estremamente desueto, al punto da ricordarle una pratica medievale, in cui le donne lanciavano una treccia e attendevano che il principe venisse a salvarle. Era troppo romantica, perfino davanti a un montacarichi rotto.

Purtroppo nessun avvenente parigino calò una carrucola. Il garzone di Fauchon si sbracciò per salutare la donna del cesto, inforcò la bicicletta e, dandole le spalle, la lasciò sola col suo ingombrante bagaglio.

Riuscì ad arrivare in cima venti minuti dopo, con il fiato rotto e madida di sudore. Frugò in tasca e trovò le chiavi. Sullo stesso pianerottolo dovevano essere in due. O forse in tre, includendo il morto i cui olezzi uscivano dall'appartamento adiacente al suo, anche se non sembrava il pianerottolo di un serial killer: fosse stato solo per lo zerbino a forma di gatto e la coccarda francese applicata intorno allo spioncino. C'era un fondo di frittura, in quell'odore che le arrivava acre come uno schiaffo in pieno volto. Forse il cadavere era stato intinto in una pastella e cosperso di semi di curcuma per occultarne l'afrore, perché la senape attraversò le narici con prepotenza pungente. Mentre la chiave scattava nella serratura, sopraggiunse un puzzo di ammoniaca ed Eloisa si convinse definitivamente che chi gli abitava accanto dovesse avere

tendenze pericolose. Per cui, superata la soglia con la valigia, si chiuse la porta alle spalle. O almeno tentò di farlo, perché la punta di una ciabatta rosa si frappose. «Bonjour!»

La vicina serial killer l'aveva sentita ed era corsa da lei mentre l'odore cresceva a dismisura. Si era forse trascinata con sé un pezzo di cadavere per condividere il trofeo?

*

Il cuore di Eloisa cominciò ad accelerare ai limiti della tachicardia. «Sono la tua viciiiiinaaaaa.» La voce era squillante: un trapano conficcato al centro del timpano. Seguito da un pugno chiuso che batteva come una mitraglia contro la porta blindata. Si trattava di una donna e non doveva essere particolarmente alta. Lo si intuiva dalla pantofola di spugna rosa sormontata da un nastro fucsia di raso, un modello da zia su un piede piccolo. Eloisa azzardò un trentacinque, massimo trentasei. Nel timore che l'acuto straziante potesse crepare i muri o suggerire agli inquilini del piano di sotto che ci fosse uno squartamento in atto, Eloisa decise di fidarsi e aprì la porta. Il primo impatto fu una nube di riccioli scuri. La vicina posò la teglia che reggeva tra le mani e le andò incontro. Eloisa indietreggiò spaventata: non era abituata a confidenze con gli sconosciuti e si pentì della decisione avventata ma la ragazza, impermeabile alla freddezza, le saltò al collo schioccandole tre baci sulle guance. «Benvenuta! A Parigi funziona così. Due son pochi ma anche tre!» Le labbra si posarono sulla sua guancia una quarta volta cercando di sciogliere la titubanza di Eloisa, ormai divenuta una statua di sale.

«Piacere, Eloisa», si presentò l'italiana allungando la mano.

«Oh ma che nome meraviglioso! E Abelardo dov'è? *Mon dieu*, la storia d'amore ha avuto un epilogo leggermente catastrofico, ma in fondo lo stesso triste destino ha colpito Robespierre.»

Eloisa si fermò a riflettere: cosa aveva in comune l'eroe della rivoluzione francese con un insegnante divenuto eunuco a causa dei suoi amori impossibili? Il martire dell'indipendenza aveva perso la testa... non altro! Ma il suo flusso di coscienza fu frenato dal regalo portato dalla vicina.

«Ho preparato questo per te. Sapevo che sarebbe arrivata un'italiana da Milano così ho trovato una ricetta su internet. Visto che del maiale non si butta via niente, questa è la mia *cassoeulà!*» Indugiò sull'accento finale per conferire un'*allure* francese al piatto e le porse la teglia in cui galleggiavano pezzi di carne. Eloisa provò un rigurgito al cospetto dello spettacolo granguignolesco e sebbene si imponesse di sorridere, il suo olfatto individuò l'odore acre della coda, quello dolciastro dell'orecchio e interiora di varia collocazione travolte dalla verza. Salamella arrostita e stinco.

«*C'est le numero 32*», aggiunse la vicina, con un sorriso che le attraversava il viso unendo le orecchie tra loro.

Eloisa oltre al numero 5 del blasonato profumo francese non era mai andata. Si chiese a cosa potesse corrispondere quel numero. Forse si trattava dell'età della ragazza, così rispose: «Sei giovane: io numero 34, quasi 35». Ma la vicina, compreso il fraintendimento, tenne a precisare. «Mi riferisco alla ricetta. È la numero 32. Sto scrivendo una raccolta di piatti realizzati interamente con frattaglie e interiora.»

Eloisa percepì un fiotto di bile risalire la gola fino al palato e si sforzò di deglutire. Da un certo punto di vista la risposta placò le sue paure. Non aveva davanti una serial killer, bensì una sedicente cuoca. Sebbene Hannibal Lecter fosse un provetto chef e adorasse servire cervello trifolato ai suoi commensali... Eloisa si rabbuiò, ma la invitò a entrare.

«Oh, adoro questa casa», disse la ragazza, che ancora non aveva un nome, dirigendosi verso la cucina. «Piccola ma adorabile! E queste pareti rosse! Ci viveva una signora di Mosca, se ne è andata - abbassò la testa - dopo quel giorno.»

Eloisa non colse il riferimento, ma bastò vedere gli occhi lucidi della ragazza per capire che l'argomento non andava approfondito. Cercò di cambiare discorso e l'unica scusa plausibile le parve il nome.

«Non mi hai ancora detto come ti chiami.» Gli occhi velati di tristezza tornarono a sorridere. Erano castani, nocciola per l'esattezza, ma irradiati da pagliuzze verdi. «Georgette. Piacere! E così questo è il tuo primo giorno a Palais Verlaine?»

La deliziosa mansarda doveva avere trascorsi autorevoli. Il nome Verlaine suonò come una musica incantevole alle orecchie di Eloisa, evocando immediatamente ricordi lontani. Letture "maledette" che, durante l'adolescenza, le avevano permesso di sognare Parigi infuocandole i pensieri. Chiuse gli occhi, e per un istante immaginò il poeta intingere la penna nel calamaio con la testa posata sul palmo e guardare fuori. Da un abbaino. Subito domandò a Georgette: «Dov'è il bovindo di Verlaine?»

«Sono tutti di Verlaine.»

La ragazza la prese per mano e la portò fino alla fi-

nestra. Un oblò di vetro ispessito dalla polvere da cui si potevano abbracciare le chiome degli alberi nel parco in lontananza. A Eloisa tornò in mente quel verso *Le rose erano tutte rosse e l'edera tutta nera*. Poche battute che avevano cambiato la sua vita, presa com'era dall'amore impossibile per Edoardo, la passione che l'aveva spinta a lasciare Milano per intraprendere una nuova vita.

Così, nell'enfasi della situazione, Eloisa domandò: «Verlaine scriveva forse qui?» Indicò una vecchia scrivania di noce smangiata dai tarli. Riaffiorarono passaggi dell'amata poesia *Il cielo era troppo azzurro, troppo tenero...* ma le bastò voltarsi e vedere la ragazza con un dito piantato nella teglia, tra l'orecchio e la coda a spirale di un suino privo di identità, per riavvertire nuovamente quella nausea profonda: sapore metallico e retrogusto acido. Georgette, colta sul fatto, nascose la mano dietro i fianchi, pulendosi il dito sui pantaloni della tuta rosa come le ciabatte da vecchia zia.

«Oh, *chérie*, credo ci sia stato un fraintendimento. Verlaine era il geometra dell'ultima ristrutturazione. A lui dobbiamo l'*élévateur*.» Un fulmine a ciel sereno. *Auguste* Verlaine non aveva scritto versi immortali, ma aveva progettato una carrucola gigante.

«Ma è rotto.»

«Sì, da qualche mese. Solo che a tutte le assemblee di condominio c'è sempre chi si rifiuta di pagare e allora...»
«E allora mi sono fatta cinque piani di scale con trenta chili di valigia ma tant'è.»

L'odore d'ammoniaca che Eloisa aveva percepito sul pianerottolo si fece più forte. Le pizzicò le narici fino ad arrivare, sotto forma di spillo, dritto al cervello. Divenne insopportabile, al punto da costringer-

la a tapparsi il naso tra l'indice e il pollice, quando sulla porta si affacciò un gatto, sebbene le dimensioni sproporzionate lo facessero sembrare più simile a una lince sovrappeso. La creatura si strofinò il muso sul muro, allungando verso l'alto un moncherino di coda. Era così grasso che strisciava la pancia a terra. Georgette aprì le braccia, estasiata.

«Robespierre, amore! Vai a salutare la nostra nuova vicina.» Il gatto balzò sul divano, iniziando a farsi le unghie e lasciando una selva di peli rossi sulla trapunta blu. Eloisa si rese conto in quel momento che la *deliziosa mansarda* si riassumeva in una stanza. Il divano di fronte ai fornelli, quattro piastre a gas da cui spuntava il bocchettone di una bombola rossa. Un armadio a due ante di cui una cadente. Per non parlare dei soffitti. Bassissimi e claustrofobici. C'era odore di muffa e depositi di polvere ovunque: la stanza andava arieggiata. Al posto del comodino, una minuscola scrivania tra il letto e l'oblò. Quello di Verlaine, appunto. Del geometra Verlaine. Eloisa sospirò.

«Georgette, non voglio sembrarti scortese, ma è stata una giornata lunga per me.»

«Chérie, ma certo! Togliamo il disturbo. Vieni Robespierre, e buon appetito!» Il gatto piombò con un tonfo sinistro sul parquet, facendo scricchiolare le assi di legno. «Georgette, posso farti una domanda? Perché l'hai chiamato Robespierre?»

Gli occhi della ragazza si illuminarono. «Perché la ghigliottina ha colpito impietosa il mio amato felino.»

Eloisa annuì contrita. «Ho visto la coda.»

«Non solo!» Fece il gesto di un paio di forbici. «Zaaaac. È un simpatico eunuco, Robespierre.»

All'uscita del felino, l'odore di ammoniaca parve

diminuire e allora Eloisa domandò: «Lavi Robespierre con l'ammoniaca?»

«Ma che dici? Non potrei mai, rischierei di avvelenarlo!»

«E allora mi spieghi che cos'è l'odore che si porta appresso?»

«Che sia arrivato il momento di cambiare la lettera? *Peut-être?*»

*

Finalmente sola, Eloisa si dedicò all'esplorazione dell'appartamento e si sforzò di misurare mentalmente il luogo che rispetto alle foto realizzate con una lente grandangolare sembrava un covo per nani. Per due volte sbatté la testa contro le travi di legno. Si sdraiò sul divano e da quella prospettiva notò una crepa che attraversava il soffitto in tutta la lunghezza. Un taglio che se fosse stato fatto da Lucio Fontana sarebbe valso milioni di euro, ma purtroppo indicava solamente un cedimento strutturale di un edificio che aveva i suoi anni.

Al taglio si accompagnava una bolla di umidità che esplodeva dalla cima della cappa e raggiungeva il lampadario, che era in realtà una ventola ricoperta da due etti di polvere con lampadina a vista. Si convinse di acquistare una bandiera tricolore francese in una bancarella di souvenir: la avrebbe appesa al soffitto. Ancorandola con una staffa, in modo da non rischiare di essere infilzata nel cuore della notte come un vampiro. Oppure l'avrebbe appesa fuori dall'oblò.

Si alzò mettendosi a misurare gli spazi e per la terza volta sbatté contro un'asse del soffitto.

Dieci passi dividevano la porta d'ingresso dall'oblò. Cinque il divano dall'angolo cottura. Non serviva essere architetti per capire che il divano, una volta trasformato in letto, avrebbe occupato per intero il volume della stanza, rendendo inservibile il piccolo tavolo con quattro sedie disposte ai lati, a meno che i commensali fossero oriundi di Lilliput. Una porta ricavata nel muro lasciava presagire la presenza del bagno. La aprì temendo quanto avrebbe trovato. Era cieco, così accese la luce. Vide il lavandino, la tazza, cercò il bidet, ma le tornò in mente la bizzarra tradizione francese per cui il complemento al water non figurava nella dotazione canonica. In compenso trovò la doccia, o meglio la base: un piatto di ceramica e un tenda plastificata su cui erano impressi minuscoli pesci. Avrebbe allagato tutto, già lo sapeva. Si sciacquò veloce il viso, si lavò le mani e fu pronta per andare alla conquista di Parigi.

Già da un paio d'ore lo stomaco non smetteva di gorgogliare. Di assaggiare la teglia di Georgette non se ne parlava nemmeno. L'ultima cosa che aveva ingerito era stato un croissant prima di imbarcarsi. Nemmeno lievitato bene e perfino bruciato sulle estremità, tanto che aveva dovuto buttarle via (le parti che preferiva, peraltro).

A bordo del volo *low cost* si era rifiutata di acquistare "l'offerta nove euro", ovvero un pacchetto sottovuoto che comprendeva un panino albino al salame, un sacchetto di patatine alla paprika e un tazza di cioccolata calda. Abbinamento troppo ardito, anche per una linea aerea irlandese. Il vicino di posto doveva avere combattuto un incontro di pugilato prima di salire a bordo dell'aeromobile. Senza passare dalla

doccia, però. Il suo afrore era stato il colpo di grazia per il sensibile olfatto di Eloisa.

Si mise a tracolla una borsetta di pelle blu dentro cui aveva poche cose: le sigarette che portava per abitudine (ne fumava al massimo una al giorno ed erano più quelle che le venivano scroccate di quante realmente ne accendesse), una confezione di gomme alla menta, un pacchetto di fazzoletti di carta e l'immancabile rossetto rosso che, insieme al mascara nero, era l'unico vezzo che si concedeva. Se lo mise guardandosi in uno specchietto a scatto da cui non si separava mai, prima di chiudersi la porta alle spalle.

*

Corse giù per le scale e quasi travolse, sul pianerottolo del terzo piano, l'elegante signora che non aveva saputo dirle dove fosse l'ascensore, quindi attraversò il cortiletto e si ritrovò in strada. Sul grande viale alberato nei pressi della Sorbona. Avrebbe voluto andare al Café de Flore, luogo in cui si era immaginata a leggere carteggi d'amore accanto al suo *professeur*. Che in realtà proprio suo non era. Con Edoardo viveva una relazione moderna. Non era appannaggio del nuovo millennio disporre di un uomo a tempo pieno. Però Eloisa piangeva di nascosto. Piangeva quando Edoardo usciva dal suo appartamento di periferia che condivideva con due studentesse; piangeva a Natale, aspettando che arrivasse il pomeriggio per tagliare il panettone con lui, che arrivava stanco della giornata e con lo stomaco gonfio di un pranzo luculliano; piangeva quando sopraggiungevano le vacanze perché sapeva che non avrebbero potuto comunicare in

alcun modo per tre mesi, e piangeva per l'emozione, quando lo vedeva tornare, abbronzato e riposato.

Ma ora mancavano cinque giorni e lo avrebbe rivisto. Cinque lunghissimi giorni. Ore, minuti, secondi che le parevano infiniti, ma Eloisa era un'inguaribile romantica e, seppure i fatti dicessero altro, per lei l'amore restava un concetto meraviglioso. Un caos inspiegabile cui abbandonarsi come un gabbiano in volo. Il vento nei capelli che sorprendevo nella canicola estiva. Un temporale improvviso sotto cui baciarsi senza cercare riparo da un ombrello. Anche se Edoardo del suo ampio concetto di amore le aveva dato ben poco. Qualche ora rubata alla quotidianità. Qualche messaggio sporadico, subito cancellato dalla memoria del cellulare e poco altro. Ma a Eloisa bastava. Erano briciole, ma gli uccelli vivevano di quello. E lei aveva ali ampie per volare via dalle paure. Così l'aveva seguito di slancio nella follia della metropoli dalle mille luci, perché sapeva che lì tutto sarebbe cambiato. Respirò un profumo raffinato e si ricordò che aveva fame.

Presto si sarebbero ricongiunti. Lei, il Castoro, una Simone de Beauvoir del nuovo millennio e lui, Jean Paul Sartre, stempiato, ma con qualche capello in testa. Pensò di regalarsi un uovo sodo al Café de Flore – aveva letto che era la richiesta preferita dalla coppia di filosofi – ma le bastò vedere i prezzi sulla lavagna per capire che un *croque monsieur* in un bistrot all'angolo sarebbe stato meglio. Si sedette a un tavolino all'aperto sotto un tendone rosso scuro e aspettò che un cameriere venisse a prendere la comanda. Optò per una baguette, la più elementare di tutte: prosciutto cotto ed Emmental tagliato sottilissimo su pane leggermente tostato cosparso di burro fuso. Re-

stò a guardare la gente che correva veloce dinnanzi a lei. Gli avventori del Café de Flore: turisti, memori dell'estate appena conclusa, in bermuda e infradito. Coppie a braccetto e una famiglia. Un velo di tristezza la avvolse: forse, lei, una famiglia non l'avrebbe mai avuta. E si sarebbe ritrovata a parlare del tempo sulla panchina di un parco con uno sconosciuto. Del tempo inteso come condizione meteorologica per ovviare all'angoscia del tempo passato, accumulato come un gomitolo di lana, senza essere riuscita a costruire quanto avrebbe desiderato. Una lacrima spuntò dall'occhio: con la punta della lingua la catturò. Era salata: un mare nella tempesta di una nuova alba.

Il vento si insinuò sotto la tovaglia del vicino di posto, facendo ondeggiare i bicchieri. «Acqua frizzante.» Chiese Eloisa al ragazzo sulla cui camicia sveltava una targhetta con scritto PIERRE. Si era inchinato per passare un panno umido sul marmo del tavolo prima di posarvi una tovaglia e fermarla con pinze ai bordi. I suoi occhi le parvero carta assorbente sulla luce del giorno. Appuntò veloce le richieste su un taccuino e tornò poco dopo, con un vassoio circolare in equilibrio sulle spalle. I baffetti, curati e leggermente a manubrio, lo facevano sembrare uscito da una vecchia foto, eppure non doveva avere più di vent'anni. Reggendo la bottiglietta verde con due dita e tenendola a una distanza eccessiva dal bicchiere, le versò l'acqua con il perlage. La fetta di limone salì a galla, emergendo insieme a un paio di cubetti di ghiaccio. Abituata a Milano, Eloisa cercò il portafoglio, ma lui lasciò lo scontrino fermandolo con un graffetta al posacenere. Elò trasecolò: undici euro per un panino al prosciutto e un'acqua minerale! Avrebbe potuto scap-

pare, ma il senno vinse sull'incoscienza. Non voleva fare brutte figure. Non nel suo primo giorno della sua nuova vita. Bevve un sorso, gustando sul palato il retrogusto leggermente salato. Parigi le sarebbe costata una fortuna. Doveva ingegnarsi a trovare una soluzione: un lavoro che l'aiutasse ad arrivare a fine mese. Qualcosa di poco impegnativo in termini di orario ma che le permettesse di mantenersi decorosamente. Terminò il suo pasto frugale e si incamminò.

Lasciò il dedalo di Saint Germain dai mille profumi e costeggiò la Senna; il suo personale Rubicone. Si fermò a rimirare il grande orologio della Gare D'Orsay, che da stazione ferroviaria era diventata teca di gioielli dell'impressionismo. Superò le piramidi di vetro del Louvre. Vide le torri di Notre-Dame e i «doccioni» dalle sembianze zoomorfe dei suoi *gargouilles*. Superò un mercato dove vendevano animali e le venne voglia di portare a casa due pesciolini, ma cancellò subito l'idea riflettendo sugli agguati che Robespierre, il gatto di Georgette, avrebbe fatto loro. Fece così tanti chilometri da perdere memoria della strada. Vide la ruota delle Tuileries e immaginò di poter toccare il cielo salendoci sopra con Edoardo ma quando, giunta in rue Royal, vide in lontananza la Madeleine, il tempio pagano a due passi dall'Opéra, fu travolta da un arcobaleno di profumi. Provenivano da una pasticceria e ne fu incantata. Posò le mani sulla fronte per ripararsi dalla luce: voleva capire cosa fosse quel luogo i cui effluvi seguivano come una scia chi ne usciva fuori. «Signora, gradisce un tè?» Non fece in tempo a consultare la carta dei prezzi (sarebbe stato un ottimo deterrente) che fu risucchiata da una ventata di gelsomino e agrumi. Erano mandarini e cedri di Sicilia, e si

convinse che, per quanto caro potesse essere un tè, si trattava pur sempre di acqua e non di vino millesimato invecchiato in botti di rovere. Il ragazzo, un giovane dalla pelle d'ebano su cui risaltavano come chicchi di riso i denti bianchissimi, si presentò. «Sono Luis. Per consigliarla, Madame.» La fece sedere a un tavolino centrale. Le posò sulle ginocchia un tovagliolo di fiandra bianco e le porse la carta. In quel luogo i tè costavano come il suo pranzo ma i loro nomi erano uno spettacolo. Dal Nefertari, fatto con foglie di papiro, al Re Sole, un tripudio di agrumi, probabilmente gli stessi che, come il richiamo di una sirena, l'avevano costretta a entrare. Il Desiderio nero, agli estratti di orchidea e ancora la Passione rossa, ai frutti di bosco. «Gradisce anche dei *macaron*? Sono la nostra specialità.» Eloisa si guardò intorno. Non c'era tavolo su cui non fosse presente un'alzata sormontata dai morbidi pasticcini. Non li aveva mai assaggiati. Sapeva che erano in voga anche a Milano, ma lei detestava le mode. Non se ne era resa conto, come spesso accadeva per le circostanze più importanti della sua vita, ma si trovava nella pasticceria più famosa di Parigi. Quella immortalata in tutte le foto. Quella che costringeva i turisti a rientrare a casa carichi di buste dalla tonalità verde acqua. Sciolta la titubanza, Eloisa si decise.

«Gradirei un Maria Antonietta.»

«Ottima scelta, madame. Suggestivo di accompagnarlo con un *macaron* al pistacchio.»

Eloisa scosse la testa. «Il pistacchio con lo zenzero stride», disse riferendosi alla componente principale dell'infuso. «Quello rosa a che cosa è aromatizzato?»

«Al rabarbaro.»

«Molto meglio. Lo zenzero è piccante come il ra-

barbaro. L'associazione è buona. Oppure, per diversificare nettamente, opterei per uno al bergamotto.»

«Ma lei ha un olfatto sopraffino!»

Eloisa arrossì: non era avvezza ai complimenti, e lo ringraziò. Quando lui tornò, accanto alla teiera d'argento e alla tazza di ceramica su cui era sbalzato in oro il nome della pasticceria Eloisa trovò un foglietto:

COLET RECRUTE: *cercasi personale anche senza esperienza.*

«Ci pensi, Madame.»

Il ragazzo le strizzò l'occhio senza aggiungere altro. Non sarebbe stato il lavoro dei suoi sogni, ma forse aveva trovato il modo per mantenersi a Parigi. Presa dall'entusiasmo, digitò veloce un messaggio sul cellulare. «Solo cinque giorni. Mi manchi.» Ma lo cancellò prima di inviarlo. Esisteva un'etichetta da rispettare. Che prevedeva l'assenza delle comunicazioni fino a quando Edoardo non fosse rientrato. Si gustò con calma la consumazione sbirciando Parigi sfilare nei colori del tramonto. Poi pagò il conto lasciando cinque euro di mancia. Il ragazzo dalla pelle d'ebano e dai denti bianchi la accompagnò all'uscita. «À bientôt!», le disse, ed Eloisa si tuffò nelle prime luci di quella nuova vita tanto attesa.

**La storia di Eloisa a Parigi continua in
AMOUR À PARIS**

Da luglio 2016 in libreria

Scopri le prime pagine del romanzo

1



Elle

Parigi, 21 marzo 2016

«Adesso mi dici con calma cosa ti sta succedendo.»

«Ho la testa tra le nuvole, Eloisa. Ecco cosa! Anzi, sott'acqua.»

Era tutto il giorno che Luis, detto Lulù, non ne indovinava una.

La giornata apocalittica era cominciata con un ritardo clamoroso. Al 36 di rue Royale, a pochi passi dall'obelisco e dalla ruota panoramica delle Tuileries, le saracinesche si alzavano puntuali alle nove e trenta. I dipendenti indossavano la divisa, nera con grembiule bianco per le donne e simile a uno smoking per gli uomini, e si preparavano a entrare in scena. Luis era il san Pietro dell'operazione. Colui che possedeva il mazzo di chiavi con cui aprire il regno dei *macaron*. Non la Pâtisserie Colet, che faceva orari suoi, ma la sala da tè adiacente.

Quel giorno, tuttavia, le cose erano andate diversamente. Ci eravamo ritrovati tutti fuori a fissare la coda di clienti che si stava formando alle nostre spalle. Alle nove e quarantacinque, spinta dalla preoccupazione che fosse accaduto qualcosa, avevo mandato un messaggio su WhatsApp all'eccentrico

parigino di origini africane che tardava ad arrivare.
Tutto bene?

Due flag. Messaggio consegnato, ma quando l'avrebbe visto? La risposta non arrivò mai. In compenso lo fece Lulù che si sbracciò concitato scendendo dal bus 24, inciampando nelle stringhe slacciate delle sue scarpe di vernice numero quarantacinque e cadendo rovinosamente ai piedi della serranda automatica del negozio. Quello era solo l'inizio di una mattina catastrofica, in cui gli incidenti si sarebbero succeduti rapidamente. A cominciare dai calzini, il destro a pois e il sinistro a righe, che facevano capolino dai pantaloni risvoltati asimmetricamente, il viso provato dai segni di una rasatura infelice, la camicia abbottonata storta. Luis pareva la controfigura di se stesso. Perfino i clienti non erano scampati alla sua sbadataggine. Ad esempio madame Romantique – nomignolo che le avevamo affibbiato noi ovviamente – che era vedova di un avvocato il cui studio nei pressi di place de la Concorde faceva tremare i destinatari delle sue raccomandate, e che dalla di lui dipartita si consolava come poteva, affogando il dispiacere in tazze di cioccolata calda dentro cui annegava coloratissimi *macaron* alla cannella. Dodici in tutto, ogni volta.

«Come le ostriche», amava precisare. Uno stomaco normale avrebbe supplicato una lavanda gastrica, ma lei, parigina corpulenta con una collezione di cappelli pari a quella della regina madre d'Inghilterra, non sembrava avere problemi di colesterolo o trigliceridi alti. Cliente fissa, ogni sacrosanto giorno si presentava puntuale alle dieci del mattino accompagnata dal bastone che usava come appoggio e dal barboncino nano che la bilanciava dalla parte opposta, spuntan-

do da una Birkin turchese di pelle sdrucita dalle sue morsicature.

Luis si affrettava ad aprirle la porta, sfilandole il cappotto, che quel giorno era cintò in vita da una fusciasca di Hermès. Un tocco di colore sulla tavolozza di una giornata uggiosa, sebbene i giornali avessero annunciato il primo giorno di primavera. Luis si era lamentato del tempo. «Proprio oggi che arriva il Re Sole, tu lo accogli con un monzone?»

In realtà la pioggia era fastidiosa ma sottile. Nulla a che spartire con cicloni o uragani dell'Asia. Non mi ero chiesta chi fosse il Re Sole del mese. Luis era così: s'innamorava follemente per attimi, giorni, settimane a volte, però con l'arrivo del plenilunio, o al cambio della stagione, il suo cuore cambiava direzione. E l'inverno, quell'anno gelido e infinito, sembrava aver scoccato le sue ultime frecce.

Luis aveva accolto come sempre madame Romantique, le aveva sorriso indicandole la strada, con quel gesto che era ormai un rito, degno di un cavaliere ai tempi di Lancillotto, e l'aveva accompagnata fino al suo tavolo. Ignorando il cagnetto petulante, che lei zittiva con un colpo di fusciasca sul muso. Un cartello invitava gli animali a sostare fuori, ma lei rappresentava la classica eccezione alla regola. Non perché fosse particolarmente simpatica ma perché, a detta del direttore, meritava un trattamento VIP. E a ragion veduta: spendeva più soldi lei in *macaron* che un emiro in orologi di marca o in auto d'epoca. Senza saperlo era diventata azionista di Colet e per questo, mentre gli altri quadrupedi erano costretti ad aspettare fuori, per la ringhiosa Gisèle si chiudeva un occhio. Ovviamente, fosse stato per me, avrei dato libero accesso

a tutti i cani, riservandomi casomai il diritto di scegliere se fare entrare o meno i loro padroni, però io sono solo una commessa e le regole del locale parlano chiaro: in borsa, apparentemente occultato, il cane può entrare, in caso contrario si invita gentilmente i proprietari a lasciarlo fuori!

Come ogni giorno, il tavolo nell'angolo destro in fondo al locale (in modo che potesse godere di una vista completa sulla sala) era stato prenotato per la vedova dell'avvocato e apparecchiato secondo le sue richieste. Un bricco fumante di cioccolata fondente e una piccola alzata di *macaron* rossi la attendevano. Luis, servizievole come di consueto, aveva spostato la poltroncina di velluto per farla accomodare ma quando l'anziana, trascorsi i tre secondi necessari per sistemare la gonna, si era chinata, aveva trovato il vuoto sotto di sé, precipitando sul pavimento di marmo.

L'ambulanza era arrivata in pochi minuti e, dai primi accertamenti, i soccorritori avevano escluso un trauma cranico o altre preoccupanti fratture all'anca o al femore. L'urto, infatti, era stato attutito dalla povera Gisèle, rotolata sul pavimento insieme alla borsa.

«*Mon tréssoor!*» era stato l'urlo, seguito da una valanga d'improperi contro tutti noi. Anche i *macaron* erano caduti, schiacciati e divenuti poltiglia sullo struzzo turchese della preziosa borsa.

Ma il picco Luis l'aveva raggiunto verso l'una, quando un'auto blu dai vetri oscurati si era fermata davanti all'ingresso di Colet e due uomini, con un auricolare che spuntava dal colletto della camicia, erano venuti a ritirare «l'ordine speciale». Si trattava di una piramide di mille *macaron* blu, bianchi e rossi, che avrebbe decorato il tavolo dell'Eliseo durante

una serata di gala. Un omaggio del presidente per i suoi illustri ospiti. I due energumeni avevano afferrato l'enorme scatola, reggendola da estremità opposte, chiedendo aiuto a Luis per attraversare il locale col mastodontico pacco senza urtare nulla. Luis però era stato distratto da un messaggio su WhatsApp che recitava: *Amore mio sto arrivando. Sempre che sopravviva al tunnel della Manica.* Così, col cuore gonfio di felicità e dopo una piroetta decisamente aggraziata per un armadio alto due metri, si era sbagliato e aveva detto «sinistra» al posto di «destra», facendo inciampare in una vetrinetta uno dei due *men in black*. Risultato: i tizi erano usciti dal negozio a mani vuote, imprecaando nell'auricolare, con addosso un profumo di gelsomino e cioccolato.

Ora, però, non posso più ignorare la situazione: Lulù sta per propinare a un cliente una camomilla al melone invece di un pregiato tè indiano.

«Ti rendi conto del rischio che hai corso oggi?» lo affronto. «Madame Romantique, con le conoscenze che si ritrova, ti potrebbe lasciare in mutande! Quanto all'imbarazzo che si creerà all'Eliseo per colpa tua, non voglio nemmeno pensarci! Il presidente andrà su tutte le furie! Ci teneva particolarmente alla piramide tricolore!»

Ma Luis non mi ascolta. Schiocco le dita davanti a lui, simulando il gesto tipico degli incantatori di serpenti, e siccome non basta rincarare la dose, attingendo a quell'unica frase che ricordo del film *L'esorcista*: «Esci da questo corpo!»

Glielo urlo addosso, mentre cerco di raccogliere i dolci spappolati sotto la vetrinetta. Ma il maître di sala non risponde, distratto dalle lamentele del tizio che

reclama il suo tè indiano. Non mi scoraggio: decido di battergli con le nocche sulla fronte.

«Ehi, c'è qualcuno in casa?»

Un sorriso a trentadue denti gli appare sul volto. «*Chérie*, tu non puoi capire che giorno straordinario è per me oggi!»

«Quello del tuo licenziamento, se continui così.»

«*Mais non!*»

«È il primo giorno di primavera, forse avverti il cambio di stagione?» chiedo osservandomi le dita color giallo canarino. «Di', ma da quand'è che abbiamo i *macaron* alla mimosa?»

«Da quando la primavera è nell'aria!» Mi scansa e si cimenta in un arabesque, colpendo questa volta con un piede il moncherino del braccio della Venere di Milo in bronzo posta all'ingresso. Si tratta di una riproduzione orrenda e lui deve essersi fatto un male cane, ma fa finta di nulla.

«Luis, ma cosa ti prende? Non sei una *étoile de l'Opéra*. Hai l'apertura alare di un Boeing 747 e direi che per oggi, di danni, ne hai già combinati abbastanza qua dentro!»

Si piega anche lui sulle ginocchia e inizia a darmi una mano a raccogliere il pasticcio di crema dal pavimento.

«Hai ragione, *chérie*», sospira. «Giuro che mi calmo, ma tu devi promettermi che mi accompagnerai.»

«Dove?»

«Ma che domande! Al treno chiamato desiderio, ovviamente!»

«Ma non era un tram?»

Melinda Miller

London in love

L'amore può entrare
in una valigia rosa?



tre60

Melinda Miller

Barcellona *mi* amor

Una libreria,
una rosa,
un grande amore

romanzo



tre60